





La redazione:

Marco Morselli

Ivan Nannini

Simona Pacini

Luigi Pratesi

Copertina:

Ottavio Pistella

Offline n.4

15.06.2019



I racconti:

<i>Prefazione</i>	<i>Pag. 4</i>
<i>Il signor Rinaldini (Luca Bruno Zambelli)</i>	<i>Pag. 7</i>
<i>Giovanni è Patrizia (Carlo Rossi)</i>	<i>Pag.13</i>
<i>Brothers (Franco Maurizi)</i>	<i>Pag.16</i>
<i>Nel diagramma delle nostre vite (Davide Ricchiuti)</i>	<i>Pag.21</i>
<i>Paolina Bonaparte al MIT (Rina Camporese)</i>	<i>Pag.26</i>



di Luigi Pratesi

Prefazione

Abbiamo voluto dedicare questo numero di Offline al tema della diversità perché “*diversity is the one true thing we all have in common.*” La diversità è l’unica cosa che ci unisce almeno tanto quanto ci divide. Volevamo celebrarla.

Diversità che non è da intendersi solo come una questione razziale, culturale o di orientamento sessuale, ma come la somma di piccoli dettagli, la conseguenza delle nostre scelte. Siamo tutti diversi, proprio perché siamo liberi di essere, di sbagliare, di riprovare.

È innegabile, comunque, che alcuni siano più diversi di altri. E allora ecco cosa ci ha spinto a focalizzare un intero numero su questo tema: la voglia di indagare l’essere umano, il desiderio di conoscere, di capire, di dare un volto e una voce a ciò che non riconosciamo immediatamente come noi stessi.

Per evitare ogni ipocrisia, ogni falsa accettazione. Troppo spesso, per dirla con Indro Montanelli, “*siamo tolleranti e civili, noi italiani, nei confronti di tutti i diversi. Neri, rossi, gialli. Specie quando si trovano lontano, a distanza telescopica da noi.*”

Perché è inutile negarlo, la diversità spaventa, ci mette a confronto con quello che non vogliamo vedere: ciò che vorremmo essere ma non siamo, le nostre difficoltà o incapacità, le paure più profonde.

Sembrerà strano, ma il contrario della discriminazione non è la tolleranza, perché nello sforzo di accettare la diversità, il pensiero contrario, erigiamo comunque un muro di



separazione. La vera contrapposizione è con l'accettazione, che passa necessariamente attraverso la conoscenza.

Comprendere l'altro significa riuscire a guardare il mondo attraverso i suoi occhi, capire le motivazioni che lo spingono ad agire. E in questo modo far cadere il giudizio, senza rinunciare però a portare avanti il nostro modo di vivere ogni istante della vita, ad affermare noi stessi e ciò che ci piace o non ci piace.

Diversità e accettazione, dunque, come modi di essere e non di fare. È quello che emerge anche dai racconti che abbiamo scelto.

Si parte, in questo ipotetico viaggio nel diverso, con *Il signor Rinaldini* di Luca Bruno Zambelli. Il racconto di un uomo schiacciato dai pregiudizi e dalla quotidianità, dal sentimento comune di rinuncia all'aspirazione ad un presente migliore. La rabbia come motivo di rivalsa, di affermazione della personalità, come molla per essere diverso. La riscoperta del valore dell'individuo come medicina.

Individuo che è al centro di *Giovanni è Patrizia* di Carlo Rossi. Un racconto che affronta un tema molto importante, quale la sessualità, e riesce a farlo con naturalezza, senza sentirsi in dovere di ostentare o spiegare la diversità. Il protagonista trasforma il fine settimana nel momento in cui essere davvero se stesso, liberandosi della maschera che impersona; può sembrare poco, ma a pensarci bene è più del tempo che molti si concedono.

Tempo visto anche come anni che passano e dividono, come nel racconto *Brothers* di Franco Maurizi. Due fratelli, stesso quartiere di Brooklyn come palestra di vita, stessa fame di elevarsi, eppure scelte diverse. Sentieri che si biforcano e, senza capire bene come o perché, portano a destini molto



diversi. Non ci sono regole, non c'è logica, solo scelte che determinano il loro futuro.

Ecco che il nostro viaggio incrocia il sentiero impervio della scelta come forma di diversità, un sentiero che accompagnerà anche gli ultimi due racconti.

Nel diagramma delle nostre vite di Davide Ricchiuti affronta con incredibile delicatezza il tema complesso della pazzia, toccando corde emotive profonde. Non è semplice dire cosa sia reale e cosa non lo sia, spesso è una questione di prospettiva, di scelte appunto. Quelle che ci portano ad affermare noi stessi, anche nel dolore, anche nella distruzione.

Eppure non siamo gli unici artefici del nostro destino, ce lo insegna *Paolina Bonaparte al MIT* di Rina Camporese. Anche le scelte di altri ci toccano, ci determinano. Il contesto come variabile impazzita nell'equazione che conduce alle nostre azioni. Presente e futuro, visioni diverse. Presente e futuro, una correlazione innegabile quanto bizzarra, a volte crudele. Tanto da farci sentire costantemente in anticipo, o in ritardo. Questo è tutto quello che abbiamo deciso di mostrarvi sulla diversità e, secondo noi, non è poco. Ci piace pensare, però, che siano solo spunti, germogli per crescere sempre nuovi fiori, ovviamente quanto più diversi l'uno dall'altro.

A noi non resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Luca Bruno Zambelli

Il signor Rinaldini

Il sig. Rinaldini è maschio, etero, bianco e adulto. Ha un lavoro in nero, non paga la fattura al dentista, lo hanno costretto a pagare il canone Rai in bolletta e gli è venuta la bava alla bocca.

Non è diplomato, alla sera torna a casa e lo accolgono un ventaglio di fatture, ragnatele e i Saikebon da immergere in acqua calda.

È single perché le donne son tutte troie, non esce con gli amici perché parlano solo di figli. Vorrebbe esser lui figlio, imboccato, coccolato, con qualcuno alle spalle a indicargli la via, portato per mano attraverso la nebbia.

Il sig. Rinaldini una sera, mentre scrocca la partita in streaming, si dice che non può essere così schifosa la vita.

Si guarda a destra e vede le ragnatele, si guarda a sinistra e vede una pianta annerita e piegata all'ingiù dentro il vaso.

Quando è stato, quando è successo che tutto è andato in malora?

Si lascia crescere la barba, non esce per l'aperitivo con i colleghi.

Passa mesi con gli occhi fissi sul cellulare, e dopo estenuanti notti di informazione massiccia, il lampo.

Il sig. Rinaldini si alza dalla poltrona verde pisello sintetica, esce per strada sgranchendosi le spalle, le braccia. Fa un giretto all'Esselunga e compra una Beretta, i proiettili sono in omaggio.

Ritorna a passeggiare per strada, la Beretta in tasca, il



cellulare in mano, mette un paio di like. Legge un articolo sulla recessione, due anni di retromarcia, ormai.

Scrolla con l'indice e appare la foto di una nave, *nuovi sbarchi* dice il titolo dell'articolo.

Sulle prime il sig. Rinaldini digrigna i denti, palpeggia la Beretta, la estrae.

Ora si sente leggero, quasi saltella.

Camminando arriva alla stazione. Davanti a un fagotto di coperte punta la Beretta e preme il grilletto fino a quando i proiettili non finiscono, fino a quando una macchia rossa si allarga da sotto le coperte.

Il sig. Rinaldini pensa che era ovvio, che non poteva essere colpa sua.

La vita di merda, il lavoro in nero, il paese in recessione.

Si dirige verso il prossimo fagotto, inserisce i proiettili nel caricatore.

Se ne ammazza almeno venti forse lo assumono in regola.

Il sig. Rinaldini ne uccide solo sei, le munizioni in omaggio erano poche, fa freddo, e poi domattina si comincia a lavorare presto.

La rabbia è completamente svanita, le spalle non sono più contratte, un enorme peso è volato via.

Mentre si mette a letto e punta la sveglia immagina i telegiornali di domani, a come parleranno delle sue gesta.

Mi arresteranno, pensa, ma alcuni mi seguiranno, mi candideranno in parlamento.

Con la luce spenta, sotto le coperte, poco prima d'addormentarsi, pensa alle lettere delle ammiratrici che gli arriveranno in carcere, se ci andrà. Anzi, qualche mese meglio andarci, le donne impazziscono per i martiri.



La mattina il sig. Rinaldini apre gli occhi e spegne la sveglia, dopo aver pisciato accende la TV.

Non dicono nulla.

«Sei davvero una nullità.»

Il sig. Rinaldini gira la testa in direzione della voce e lo vede. Un bambino nero, un neonato seduto sul divano, è sporco, nudo e con il ventre avvolto nel nastro adesivo, «proprio una nullità, davvero.»

Ride, muove le gambine avanti e indietro tirando calcetti all'aria.

Il sig. Rinaldini raggiunge il tavolo, tasta il calcio della pistola senza mai distogliere lo sguardo dal bambino. Prende l'arma, si siede grattandosi il mento con la canna.

Tossisce, con la mano libera si accende una sigaretta, tira fuori il cellulare dalla tasca e fa una foto, guarda il display, non vi appare altro che il divano vuoto. Solleva lo sguardo, il bambino lo sta salutando, sente qualcosa salirgli dallo stomaco e urla, «che cazzo sei?!»

Il bambino smette di salutare, «sono un bambino.»

Il sig. Rinaldini butta la sigaretta, digrigna i denti, scatta in piedi, mena fendenti verso quel mostro sul divano, nessun pugno lo raggiunge o ferisce. Torna ad arretrare senza distogliere lo sguardo, sbatte con il culo contro il tavolo, bestemmia.

Il bambino dice di smetterla di uccidere, che non serve a niente.

Il sig. Rinaldini sbatte il pugno sul tavolo, «perché i morti scompaiono, perché non parlano di me?!»

Il bambino sospira, si lascia andare all'indietro appoggiandosi allo schienale, «mi hai ucciso, questo è il perché.»



«Che cazzo ho fatto?»

Il bambino scuote la testa, «mi hai ucciso, sono morto.»

Il sig. Rinaldini osserva l'orologio appeso al muro, la TV, la finestra appannata.

Accende una sigaretta, aspira e tossisce, «i neonati non stanno seduti, non parlano, non si mettono in quella posizione lì. Sei un'allucinazione.»

Il bambino aggrotta i quattro peli che ha per sopracciglia, «eppure parli con me.»

Il sig. Rinaldini si alza, spegne la sigaretta sul tavolo, lascia lì il mozzicone, siede sul divano a non più di una spanna dal bambino senza però guardarlo, «che cosa vuoi per risolvere questo casino? Che devo fare?»

Il bambino si stiracchia, torna seduto, «devi fare qualcosa di buono per dimostrare di esistere.»

Il sig. Rinaldini annuisce, «ma chi ti ha mandato?»

«Sono morto l'altro giorno, ero sotto al primo fagotto a cui hai sparato, alla stazione. Insomma, dentro la pancia di mamma.»

Il sig. Rinaldini trema, suda freddo, per la prima volta associa un viso, degli occhi a una delle vittime. Nella sua testa assumono le forme più disparate, riesce a figurarsi i genitori, i figli, gli amici, la loro storia. Immagina il bambino ormai adolescente, poi padre, poi nonno, percorre l'esistenza del fantasma accanto a lui, le gambe gli tremano.

Sprofonda la faccia fra le mani, adesso vorrebbe solo non averlo fatto, poter tornare indietro, sente gli occhi bruciare, inumidirsi.

Sospira, tenta di mettere a fuoco, «sei un fantasma?»

Il bambino annuisce.



Il sig. Rinaldini chiede se sia stato Dio a farlo tornare, un angelo vendicatore.

Il bambino allarga le braccia, «cos'è dio?»

Il sig. Rinaldini sfrega le mani sulle ginocchia e chiede quale sia la punizione.

Il bambino sorride e gli dice di andare dai barboni, li saprà.

Il sig. Rinaldini ondeggia, si aggrappa al divano, suda freddo, i morti hanno facce, hanno vite, non ha senso. Prende la pistola e se la punta alla testa.

Il bambino fa no col dito, «scomparesti anche tu, anche tu sei una vittima.»

Il sig. Rinaldini esce senza chiudere la porta.

Alla stazione, in un angolo buio in cui non passano le guardie, un uomo si tira sulla testa una coperta bucata, il cemento fa venire la pelle d'oca. Sta per chiudere gli occhi quando una donna nera e grassa, vestita di cenci, gli si avvicina, alza la coperta e lo abbraccia. I due stanno così, stretti nel tentativo di passare la notte, sperando che le guardie non li sgomberino. La donna ha paura del giustiziere, così lo chiama la stampa, un tizio che ha ucciso diversi barboni. Devono ancora catturarlo.

La donna tenta di dormire ma si agita, sbuffa, il cuore le batte come un tamburo. Sveglia l'uomo che sta abbracciando, «quell'assassino non verrà ancora qui, vero?»

«No», risponde il sig. Rinaldini, sistemandosi il cartone sotto la pancia, «quell'uomo non verrà.»

***Luca Bruno Zambelli.** Ha 34 anni, è un perito termotecnico e vive a Mantova. Da tre anni frequenta il corso di scrittura tenuto da*



Ivano Porpora.



di Carlo Rossi

Giovanni è Patrizia

Allento il nodo della cravatta, sbottono il collo della camicia e lascio strisciare la seta sotto il colletto. Sono le ventitré di sabato e ho chiuso la mia settimana di lavoro. Guardo nello specchio e sono felice di smettere i panni di uomo audace, dirigente schietto, cittadino casa e ufficio. Il conto alla rovescia è iniziato. Il sabato sera sta per inghiottire me e tutta una zavorra di frustrazioni.

Una doccia salvifica lava via testosterone e voce baritonale. La crema idratante mi rigenera. La stendo con cura e massaggio via i lividi di una settimana che ha scalciato come una mula. Scelgo il vestito. Patrizia sarà qui a breve.

L'attendo con *Moon Over Bourbon Street* in sottofondo e insieme a Sting canto “*I was trapped in this life like an innocent lamb, now I can never show my face at noon*”. Piango e rido di gioia, nello stesso tempo. Muoio e rinasco, dietro un velo di cipria. Questo specchio è amico sincero. Accoglie le mie confessioni. Non giudica. Riflette la mia recita, le mie rughe, le mie incertezze e l'accento di barba che trapela anche sotto lo strato di cerone. È mezzanotte. Giovanni se n'è andato. Patrizia è qui. S'infila la parrucca, si stende il rossetto e si regala un sorriso sincero. Finalmente Giovanni è Patrizia.

L'uscita di casa è sempre prodiga di emozioni. Incrociare qualche inquilino può essere imbarazzante. Per lui poverino, non per me! Come la notte in cui ho preso l'ascensore con il



signor Covelli che portava fuori il suo Jack Russell. Quando sono Giovanni, di solito, saluta timido, si appiattisce in un angolo e si guarda i piedi tutto il tempo. Quella volta, invece, non ha fatto altro che piegare e srotolare il guinzaglio tra le mani: un boia impaziente che tormentava il cappio destinato al condannato. Al pianterreno, il mio squillante saluto lo ha sorpreso, lasciandolo immerso in una densa scia di J'adore. Non mi ha riconosciuto, ma ha bofonchiato qualcosa al suo cagnetto.

Alle due il Kinki Dome è pienissimo. Mi guardo intorno e raccolgo uno sguardo che mi fissa. Si avvicina, si presenta, beve con me un altro drink. Parliamo occhi negli occhi e cuore nel cuore. I nostri mondi collidono. Lo invito a casa. Facciamo l'amore, ci addormentiamo in un abbraccio morbido e protettivo. Sono felice. Siamo felici per qualche ora.

Alle dieci preparo il caffè, mangiamo qualcosa e restiamo insieme ancora un paio d'ore. Poi ci salutiamo tra le solite promesse.

La casa piomba nel silenzio. Mi stringo nella vestaglia. Guardo nello specchio. Lo presagivo: poco lei, molto lui. La metamorfosi inversa è cominciata.

Patrizia vorrebbe restare, uscire alla luce del sole e infrangere i divieti di una vita ipocrita e arrendevole, ma ad infrangersi sono solo le sue ambizioni.

Le concedo di andare in terrazza nonostante i residui di trucco sul viso. La lascio al persuasivo sole di un 2 marzo tiepido. La canzone di Sting mi torna in mente. Mi accendo una sigaretta e canticchio *“Now I can never show my face at noon,*



and you'll only see me walking by the light of the moon". Mi intristisco quando mi rendo conto di tenere bene le note basse.

Resto all'aperto e guardo il cielo, cullandomi sulla sedia a dondolo. Sonnacchio mentre l'orizzonte inizia ad elargire colori pastosi e sofisticati poi, avvolto nel plaid, mi appisolo. Le campane della chiesa mi destano con sassate alle tempie. Sono le diciannove, l'ultima messa sta per cominciare. Senza di me.

Due gallette di riso e la cena è servita. Faccio un bagno caldo e leggo pagine da *Lo Straniero* di Camus. Conosco l'indolenza del protagonista, la uso anch'io: è il mio mantello dell'invisibilità.

Scocca la mezzanotte. Giovanni è tornato com'era. Tutto è tornato com'era.

Carlo Rossi. *È incostante e irrequieto. Capisce poco, non ha voglia, domanda molto. Quando può scrive su Typee firmandosi Karl Krasnyy (<https://www.typee.it/users/karl-krasnyy>).*



di Franco Maurizi

Brothers

Io sono nato a Brooklyn. Mio fratello maggiore no. Nemmeno i miei genitori. Loro sono nati in un cesso di paese in Italia.

Da ragazzi eravamo in quattro e per strada ci facevamo rispettare. Vincent era alto, il più forte. Poi c'erano Ralph, Frank e io che ero il più giovane. Mio padre era barbiere, mia madre sarta. Tra maschi e femmine avevano nove figli e certi periodi era dura. Si vede che ogni volta che trombavano ne facevano uno. Forse certe volte abbiamo pure fatto la fame, ma io veramente non me lo ricordo.

Dalle parti nostre nessuno si azzardava a darci contro a noi quattro.

Una volta, avevo undici anni, mettemmo al posto loro una gang di sette irlandesi di merda. Quando uno mi sventolò davanti al naso un coltello che sembrava una sciabola, Vincent, che stava all'altro lato della zuffa, lo stese con una sassata. Aveva una mira eccezionale, faceva fuori i lampioni al primo colpo. A noi magari servivano tre o quattro tiri solo per aggiustare la mira. Lui niente, sempre al primo colpo, come se il sasso fosse legato alla lampada da un elastico. Io, svelto come un gatto, mi buttai sul coltello, mi girai su un fianco e lo piantai nella coscia di uno che aveva messo sotto Frank e lo stava cresimando a forza di pugni. Gli andò bene che presi il molle. Lanciò uno strillo e cominciò a scappare a saltelli. Gli altri non se lo fecero ripetere due volte, Ralph e Vincent gli diedero la benedizione a calcioni nel sedere. Frank mi trattenne dal corrergli appresso col coltello. Mi



misi a sedere sul marciapiede, a studiare quella lama affilata insanguinata. Le tempie mi battevano forte. Mi sentivo grande, potente. Lavai la lama ad un idrante, qualche metro più in là. Asciugai il coltello sui pantaloni, lo richiusi e me lo misi in tasca.

Poi Frank mi venne sotto e provò a farselo dare. Povero Frank, lo fecero secco a Cicero gli uomini del governo. Con me, ogni tanto, provava a fare il prepotente. Quella volta Vincent si mise in mezzo e gli disse che caso mai il coltello se lo prendeva lui. Fu così che rimase a me. Tra noi funzionava più a sganassoni che a carezze. Lui però non si approfittava, anche perché in genere non ce n'era bisogno.

Da quella volta con gli irlandesi nessuno ci venne più a disturbare nei nostri traffici. Anche il *policeman* faceva i suoi giri ed evitava di incontrarci. Anzi, cominciarono a cercarci per proporci lavori: contrabbando, guardiaspalle, buttafuori, furti. Questo a Vincent non piaceva, ci prendeva in giro. Diceva che eravamo buoni solo a fare i lacchè per gli altri, che se volevamo mettere insieme qualche spicciolo allora potevamo pure andare nella bottega di nostro padre a spazzare capelli o ai mercati a scaricare cassette. Tanto se dentro c'erano cavoli o bottiglie che cambiava?

Io allora mi arrabbiavo: gli dicevo che sarei diventato un boss, che lui era un buono a nulla, che non aveva voglia di faticare, di fare soldi e che era un peso per la famiglia.

Di solito mi azzittiva con un ceffone. Invece una volta che eravamo soli mi si piantò davanti e mi fissò negli occhi: «Ma che ti credi che se la merda la tratti all'ingrosso puzza di meno di quando la pesti per strada? Pensi che sia solo questione di soldi? Ma non ti dà la nausea questo posto, la gente che ci viene a cercare, le puttane e gli ubriachi per



strada? No, sono stufo di questo schifo. Ho fame di aria pulita, voglio alzare gli occhi e vedere il cielo. Non ne posso più di questi vicoli, di questi muri scalcinati. Tutti questi traffici da quattro soldi mi hanno stancato, non ci trovo più nessun gusto: è come scoparsi sempre la stessa vecchia puttana. Se va bene per voi, accomodatevi. Per me basta così».

Io ero un ragazzino e mi sembrava impazzito. Con la vecchia Nellie c'eravamo sempre divertiti, per me andava bene. Certo, quelle giovani e belle del night di Eddie non ci vedevano nemmeno, ma prima o poi ci sarei arrivato. Mi studiavo gli uomini con cui se la facevano e mi figuravo di essere al loro posto, vestito elegante, sigaro, cappello. Per il momento intascavo le mance e ridevo alle loro battute quando sostituivo il buttafuori.

Vincent partì pochi giorni dopo. Wisconsin, Nebraska, il west... Ogni tanto arrivava qualche lettera. Passato qualche anno era come se fosse morto. Ma io quel discorso non me lo sono dimenticato, perché ogni volta che c'era da prendere una decisione, giocare il collo su un affare, decidere chi eliminare e chi tenersi buono, mi tornava in mente. Lo strano è che passano gli anni e ogni volta lo intendo in modo diverso.

In fondo c'è voluto poco a diventare un boss. Ad ogni concorrente eliminato, ad ogni affare andato in porto la mia fame si saziava. Poi diventava abitudine, si intravedeva un nuovo ostacolo, un nuovo limite e ricominciava a mordermi dentro.

Vincent poi lo rividi una volta, parecchi anni dopo. Mi fece sapere tramite Ralph che voleva parlarmi, ma né io né lui potevamo permetterci di farlo sapere in giro. Lui era agente



del governo per le riserve indiane, io avevo già gli uomini di Hoover sul collo. Non mi aspettavo smancerie. Lui mi disse chiaro e tondo che dovevo mollare i miei fornitori nelle riserve sotto il suo controllo, che avrebbe bruciato una ad una le mie distillerie. Mi disse che ora si chiamava Richard James Hart. Gli risposi che non mi importava un accidente di come si faceva chiamare, né tantomeno dove venisse distillato il whisky che vendevo, che gli affari sono affari e non ero di certo l'unico in quel business. Mi fissò in silenzio, fece una mezza smorfia e disse: «Bravo, sei diventato un boss. Adesso sei seduto in cima a quella montagna di merda in cui siamo cresciuti. Spero che tu sia soddisfatto. Questo è un grande paese, non c'è bisogno di incrociare le nostre strade, basta che stai alla larga dalle mie riserve. A guardarti bene, però, hai ancora lo sguardo affamato di quando volevi farci entrare a tutti i costi nei South Brooklyn Rippers. Come mai?»

«Piantala buffone, almeno io non ho mai fatto il saltimbanco nei circhi.»

«Ok Alphonse, finiamola qui. Però sappi che nei circhi centravo da venti metri bersagli in movimento... E in guerra mi sono guadagnato una medaglia come cecchino.» Incrociò per qualche istante i suoi occhi nei miei, poi uscì tirandosi dietro la porta.

A nessun altro avrei permesso di parlarmi così, di minacciarmi in casa mia. Avrei voluto spaccargli la testa, avrei voluto gridargli: «Tu, grosso pezzo di merda! Te ne sei andato per la tua strada, ci hai piantato tutti e ora mi vieni a rompere con i tuoi indiani del cazzo.» Cominciai a spaccare tutto, fino a quando la mazza da baseball si ruppe in due. Un moncone lo tirai appresso a Ralph che aveva provato ad



affacciarsi. Mi lasciasti cadere a terra, in lacrime. Ero furibondo e odiavo Vincent. Lo odiavo perché non mi aveva portato via, lo odiavo perché aveva una donna da amare, dei figli. Lo odiavo perché lui la sua fame era riuscito a saziarla. Ma in definitiva odiavo me, che non potevo più fermarmi, come uno squalo che può solo nuotare nel suo mare e andare avanti, avanti, divorando nemici e amici. O fratelli.

Non ci incontrammo mai più.

Al processo per evasione fiscale quegli idioti dei miei avvocati provarono a convocarlo come testimone a difesa.

Si rifiutò.

***Franco Maurizi.** Nato nel 1960. Sposato con due figlie, è sempre vissuto Roma. Insegna Laboratorio di chimica negli istituti tecnici. È tra i fondatori dell'Associazione Culturale CorneliaScript, nata dopo un corso di scrittura narrativa tenuto da Sergio Kraisky nel 2014 presso la biblioteca comunale "Cornelia".*



di Davide Ricchiuti

Nel diagramma delle nostre vite

I

Mi stavo lanciando in un *grand jeté en tournant* quando si sono avventati su di me e sono caduta a terra. Avevo appena terminato lo *chassé* ed ero pronta a saltare. Loro dicevano che non dovevo avere paura, che ora era tutto finito. Ma più che dirlo a me, sembrava lo dicessero a loro stessi.

Erano due uomini e una donna. Due di loro mi hanno ammanettato i polsi, mentre eravamo ancora a terra. Io non capivo bene cosa stesse succedendo. So solo che, prima che arrivassero, stavo così bene. Ero sul punto di fare il grande salto e, da quando avevo imparato a danzare, il *grand jeté* mi era sempre riuscito senza intoppi. Ho chiesto ai due uomini che stringevano la presa sulle manette perché avessero interrotto la mia danza, e loro si sono solo guardati a vicenda. È stata la donna a dirmi che, se avessi completato il salto, sarei morta spiaccicata al suolo.

«Sei brava, hai un passo angelico» ha detto. «Però ti vorremmo tenere tra noi esseri umani.»

«Ma se non mi allenassi qui, come potrei avere un passo così angelico?» ho risposto io. Credevano sarei caduta dal tetto.

I due uomini hanno fatto un cenno alla donna, tipo basta stronzate, sbrigatevi, andiamo giù. Ma io ho aggiunto: «Scusi ma se non faccio i conti col mio spirito non posso danzare, capisce?»

Mi rivolgevo solo a lei, ormai, perché mi sembrava che gli altri due avessero la sensibilità del cemento secco. La donna ha risposto: «Se fossi caduta dal cinquantaduesimo piano,



però, con il tuo spirito avremmo fatto i conti noi.»

Quel grattacielo era ancora in costruzione. Ma avevano appena ultimato il tetto. Ed era così invitante. Mi sembrava di poter danzare davanti a dio, o almeno ai suoi rappresentanti nei cieli della città.

Al commissariato mi hanno chiesto come avessi fatto ad eludere i sistemi di allarme dei ponteggi. Io ho detto la verità. Che ero salita in mongolfiera. Ma nessuno mi ha creduto. Ho spiegato che avevo una mongolfiera tutta mia, a misura del mio corpo. Era stata un regalo. Ma uno di loro si è spazientito e mi ha preso per un braccio, trascinandomi nel suo ufficio. Ha detto: «Signorina, da questo momento lei si trova di nuovo sotto la custodia del Dipartimento di Igiene Mentale, presto arriveranno delle persone a prenderla. La informo anche che la signorina Ava, invece, non sarà più in camera con lei, in ospedale. È stata esonerata dal ricovero forzato per averci dato questa soffiata su dove trovare lei.» E poi se n'è andato.

L'ospedale. Ava. Tutto era rimasto sincronizzato come un meccanismo infallibile, nell'ultimo anno. Almeno fino a quel momento.

II

Mi hanno rinchiuso nella stanza. Ava non c'era, ora me ne rendevo conto. Tipo a quell'ora, prima che tramontasse il sole, lei prendeva la sveglia, si sedeva sul comodino e picchiava con un dito sulle lancette. Era il suo modo di dirmi 'andiamo a vedere il tramonto, muoviti'. Ava ed io andavamo d'accordo perché il nostro amore era un'intersezione geometrica. Lei pensava sempre al tempo, a tutto ciò che è lineare, che va da un punto all'altro sulla linea dell'orizzonte. Io, invece, pensavo sempre al volo, alla



consistenza dei sogni, al modo in cui svaporano verso l'alto. Nel diagramma delle nostre vite, io ero verticale e lei orizzontale. Detto così, sembra semplice, no?

III

«Non lo fare, ti prego» mi ha detto Ava.

«Non succederà niente, lo sai, lo faccio da quando ho quattro anni» ho risposto.

«Ma non hai mai danzato lì, sei fuori?»

«È per questo che devo farlo. Solo così posso prepararmi allo spettacolo.»

«Devi proprio arrivare a questi estremi?»

«Senti, perdonami. So quello che è successo a tuo padre, ma non sto salendo su una montagna a ottomila metri, senza ossigeno. Ok? È solo un grattacielo.»

Ava si è voltata e mi ha dato le spalle. Il suo corpo era bellissimo e rigato di vita. Una corda che si era legata sul bacino per molte ore, durante le ricerche del cadavere di suo padre, le aveva segnato la pelle in modo permanente all'altezza dell'ombelico. E quando si girava verso il muro, mentre eravamo a letto insieme, potevo sentire quella cicatrice, se la avvolgevo con un braccio attorno alla vita per stringerla a me.

Quella sera sono andata da sola, nel giardino, a guardare il tramonto. Quando sono tornata nella stanza, Ava stava usando ago e filo per cucire qualcosa. Pensavo fosse uno dei suoi soliti ricami, fazzoletti, centro tavola, tovaglioli. Mi piaceva osservarla. Quando lei era così concentrata io potevo allentare la tensione. Mi sono rilassata talmente tanto che ho preso sonno subito. Al risveglio, la sorpresa. Ava aveva ricamato una mongolfiera, a misura per me. Mai visto tanto tessuto cucito in modo magistrale in così poco tempo.



Sopra c'era un biglietto con scritto: “Non avrei dovuto. Ma sarà questa cosa incontrollabile, l'amore?”

Come avrei potuto non usarla? Ho indossato il body, le mezze punte e sono scappata all'alba sul grattacielo con la mongolfiera. Volevo danzare. Da quel momento il bigliettino di Ava sarebbe sempre stato nella mia borsa.

IV

Bastardi. Mi avevano detto che Ava era stata esonerata dal ricovero e invece l'avevano nascosta. Nel piano seminterrato, in isolamento.

All'inizio, pensavo che le avessero davvero concesso di tornare a casa, anche se mi era sempre sembrato strano che Ava avesse spifferato alla polizia dove mi trovassi. Poteva averlo detto solo perché era in ansia per me. La morte di suo padre era stata uno shock così grande che per anni non era riuscita a dire nemmeno una parola. E ora che riusciva a parlare di nuovo, credo volesse solo evitare una tragedia. Ma a me danzare sul tetto di un grattacielo non sembrava pericoloso, se paragonato alla scalata che aveva intrapreso suo padre.

Quando i medici si sono accorti che ero a conoscenza del fatto che Ava si trovava nel seminterrato, non si sono nemmeno chiesti come avessi fatto a saperlo. L'hanno subito trasferita in un'altra struttura psichiatrica. E io ho fatto l'unica cosa che può fare una linea verticale, se vuole intersecare una linea orizzontale lontanissima.

V

Immaginatemi prima del volo. Ero bella, slanciata, e con la borsetta in mano. Lo spettacolo di danza in ospedale era previsto per quella sera. Ma io ho avuto questa visione di Ava seduta su quel grattacielo, così come stava seduta sul



comodino, con la sveglia in mano a picchiettare sulle lancette. L'ora era quella giusta. Quando sono arrivata sul tetto il crepuscolo stava propagando riverberi di verde acqua nell'aria. Ho controllato che il biglietto di Ava fosse con me, ben chiuso nella borsa. Io non avrei saputo trovare parole migliori di quelle che aveva scritto lei, per congedarmi da questo mondo.

Mi sono messa nella posizione del *piède alato*. Nella danza classica è la posizione più bella e la più fragile. Non so chi tra me e Ava fosse più bella e chi più fragile. So solo che prima di lanciarmi dal tetto ho sentito che quella era la cosa giusta da fare. Sapevo che la forza di gravità mi avrebbe aiutato a disegnare una linea verticale perfetta e lunghissima. Era l'unico modo per poter incrociare la linea orizzontale di Ava. Anche quella era perfetta, ma lontanissima.

Ho preso la rincorsa e, con un *grand jeté*, sono rientrata nel diagramma delle nostre vite.

Davide Ricchiuti. È nato a Benevento nel 1980. È laureato in *Filosofia Morale all'università di Padova*. Vive a Bologna e scrive racconti. Uno di questi è stato pubblicato da Matteo B. Bianchi, sulla sua rivista *Tina*, numero 33, a gennaio 2019.



di Rina Camporese

Paolina Bonaparte al MIT

Da piccoli si ha l'impressione di essere strani, non piace. Da ragazzi di essere sbagliati, come tutti: ci si fa compagnia. Da adulti si capisce finalmente che si pensa fuori tempo. Si comprende in anticipo ciò che sarà, o che potrebbe già essere se tutti la vedessero come noi; più difficile è comprendere come mai non tutti la vedano come noi.

Asincroni, ambientati in un futuro possibile già ora, come se il proprio set temporale fosse scivolato in avanti alla nascita. Un parto frettoloso? Un'ostetrica zampa lesta? Non si sa, si è avanti nel tempo, non più profondi nei perché.

Spiegarlo non è semplice. Da passeggeri in una jeep si può viaggiare all'indietro, schiena al senso di marcia, e il presente del luogo che si sta lasciando sembra ormai passato; si può addirittura soffrire di nostalgia per ciò che si vede accadere lì. La sensazione è un po' quella, ma i luoghi non sono distinti, jeep e paese lasciato; tutto si riferisce a un qui unico. Eugenio viveva così.

Piero, invece, era sempre sul filo dell'attualità. Aggiornato? No, piuttosto una persona presente, un signor qui e ora. Il qui poteva sembrare lo stesso di Eugenio, ma non coincidevano: l'uno era nitido, l'altro velato da una sfumatura di futuro. Un bel rebus per Piero vedere Eugenio comportarsi come se quegli alberi fossero morti, come se Salvini fosse già profugo in Paraguay, come se Franca non volesse più. In quel periodo Franca voleva tutto: uscire, vestirsi, baciare, ridere, prendere a pugni.

La familiarità con gli sfasamenti temporali sviluppa empatia,



non solo emotiva, ma anche sul fronte del tempo. Chiunque può indossare i panni di un ruminante su un prato alpino d'estate; farebbe bene a molti esercitarsi su questo obiettivo, soprattutto a Franca. Pochi riescono a entrare nella testa di un *bos primigenius* di due metri al garrese che ruminava nella foresta di Jacktorow del 1636; alcuni empatici ungheresi, allevatori di tori della steppa, forse. Ma può davvero un allevatore ungherese del nostro secolo immedesimarsi in un bovino polacco estinto?

Eugenio avrebbe potuto, ma ciò non lo rendeva felice. Era stato l'unico a piangere mentre la seconda B scoppiava di gioia per aver previsto i morti in strada dell'anno a venire (strani quiz ci si inventa a scuola sull'educazione stradale). Mentre tutti gioivano del successo momentaneo, Eugenio covava il timore che uno dei morti potesse essere tra loro. Accade anche tra i militari: la prima volta che imbracciano un fucile si sentono migliori e nella foto sfoggiano un sorriso speciale, da far esclamare a casa "È un uomo fatto". Quanti immaginano che, altrove, altri soldati sorridono imbracciando i fucili con cui un giorno li colpiranno? Pochi, e nella foto hanno un occhio strizzato e la bocca a smorfia, come trafitti dal sole, ma è nuvolo.

Era nuvolo anche a Pozzo di Micci, ma a pomeriggio inoltrato non lo si vedeva. Per via delle nubi aveva fatto buio prima e Piero si affannava a pedalare verso il Bar Napo. Non aveva capito che il buio era un'illusione anticipata, pensava di essere in ritardo. Testa bassa e berretto calato, non vide Franca attraversare e la schivò all'ultimo per pura fortuna. Si udì soltanto il toc attutito del manubrio contro la manica del giubbotto. Ben diverso fu il rumore della schicchera che tramortì Eugenio al bar. Gliel'aveva suonata Franca dopo



aver notato la felpa appesa al suo schienale, quella del pirata in bicicletta. Eugenio, di rado impreparato di fronte agli imprevisti, quella proprio non l'aveva vista arrivare.

Se Piero non avesse ceduto il posto all'amico, io non sarei qui a raccontare, o sarei figlia di qualcun altro. Su questo punto ho idee chiare: sin dall'inizio, ossia da quel fatale malfunzionamento dei sensori di mio padre per il futuro prossimo, sono il frutto di una sfilza di scelte e casi, così lunga e con probabilità talmente bassa, che anche un matematico da strapazzo mi definirebbe un evento impossibile. Ma forse siamo tutti, a questo mondo, unici e imprevedibili. Di certo c'è che molte storie d'amore scaturiscono da una scintilla di odio. Non mi dilungherò sul perché e il percome, ma Eugenio e Franca si amarono e io nacqui. Con buona pace di Piero.

Figlia di un tizio che odora di ciò che sarà e di una per cui le norme sociali contemporanee sono aria fritta, me la cavo piuttosto male con il presente e niente mi àncora al passato; l'idea di futuro l'ho abbandonata a sedici anni. Sono una senza tempo. Senza terra, senza patria, senza famiglia, senza spina dorsale... di gente senza è pieno il mondo. Di senza tempo siamo in pochi. Non è che non sappiamo che ora sia o che siamo maldestri con le scadenze; per questo ci sono orologi, calendari, gantt e altra mercanzia. È che viviamo convinti che saremmo più appropriati in un momento diverso. A volte è lontano qualche giorno, altre volte un secolo, un'era. Non coltiviamo la trita sensazione di essere fuori posto; in realtà quello è un modo impreciso di esprimere inadeguatezza e, di solito, non è una questione di dove, ma di come si è: con quella addosso ci si sente inadeguati ovunque.



Ma non divaghiamo. I senza tempo non si sentono carenti, inadatti o incompleti, hanno piuttosto la convinzione che sarebbero più giusti in un altro momento. Immaginate curve morbide nella Londra di Twiggy, sono senza dubbio più appropriate alla corte di Paolina Bonaparte: un tuffo nel passato e si sarebbe la regina della festa, ora si fa tappezzeria. Essere una maga degli algoritmi Fortran e avere vent'anni nella campagna padovana del 1985 vi trasforma all'istante in una reietta. Vostra zia fa bene a portare ceri al Santo nel tentativo di scongiurarvi un destino da zitella; da voi sarebbero rifuggiti anche i periti informatici, se lì ce ne fosse stato qualcuno all'epoca. Il Massachusetts Institute of Technology del duemila+x sì che sarebbe giusto: fidanzati come se piovesse, forse un po' nerd, ma pur sempre numerosi.

Si dice tempo, ma c'è sempre un luogo con cui fare i conti. Scuri, ricci e con gli occhi un po' allungati, si rischia di avere molti più amici a Moeraki prima dello sbarco di Cook che in Brianza oggi. Perché la diversità è figlia del contesto, più che dei tratti personali. E il contesto è vezzoso e mutevole, come la Rosina di Siviglia. Attraversare il corridoio mentre Fabio bacia Carla in una stanza con la porta socchiusa e, per volere del fato, possedere una visione laterale da far invidia ad Argo Panoptes, non può significare altro che sarebbe stato meglio non essere lì in quel momento. Pochi secondi e qualche centimetro: sono i dettagli a far la differenza tra una giovane serena e una Gorgone furente. Lo spaziotempo di Einstein non funziona solo in fisica, agisce anche nella vita quotidiana, ne era convinto persino Eugenio; lo sono anch'io. Prima di noi, Buddha: «il passato, il futuro, lo spazio fisico [...] non sono che nomi, forme del pensiero». Di



nuovo divago.

«Vieni al dunque» direte, «che cosa ci vuoi dire?».

Non so bene, lo confesso. Mi sento estranea. Vorrei, nel presente, elementi di altri tempi, di altri spazi; essere accolta. Non è così, e ho voglia di andar via, per non essere costretta a desiderare di sparire, altrove, con qualcun altro, in un'altra storia.

Socrate mi capirebbe, se fosse qui adesso.

***Rina Camporese.** Vive a Padova. Per lavoro scrive continuamente: parole, numeri, segni e disegni; non le piace quasi mai il risultato. Allora si dedica ai racconti; molti ne legge, alcuni ne scrive. I primi li dimentica velocemente: un annoso problema di memoria. I secondi la rendono felice più a lungo.*